



◆ Mosca riconosce l'importanza di truppe internazionali in Kosovo ma mette in guardia l'Occidente: non accetteremo protettorati Usa
A Belgrado Alessio II, il 29 aprile il segretario Onu voterà in Russia

Clinton chiama Eltsin Sì russo alla forza di pace «Ma fermate i raid»

I due leader al telefono per cinquanta minuti
Il capo del Cremlino: attenti, Milosevic non cederà

ROSSELLA RIPERT

Eltsin dice sì alla forza di pace in Kosovo e rassicura l'Occidente: nessun'altra nave della flotta del mar Nero raggiungerà l'Adriatico. Milosevic deve piegarsi e far entrare nel suo territorio i soldati di un esercito multinazionale, possibilmente sotto bandiera Onu, non può sperare in nessun aiuto armato russo né sul via libera all'Unione con Mosca e Minsk. Il Cremlino ribadisce la sua linea moderata nonostante la pressione della Duma comunista ma chiede a Clinton di fermare i raid. Nella lunga telefonata con il presidente americano il leader del Cremlino ha voluto ribadire tutti i punti di dissenso con gli Alleati.

A cominciare dallo smembramento dello Stato sovrano jugoslavo. «Non accetteremo mai che la regione diventi un protettorato americano, che si violi l'integrità di uno Stato sovrano. I balcani sono una zona strategica, per noi di grande importanza», ha voluto ribadire a Bill Clinton nella lunghissima telefonata di ieri. I cinquanta minuti di colloquio voluti dalla Casa Bianca per non spezzare il fragile filo del dialogo salvato a Oslo, non hanno riportato il sereno tra i due ex amici, ma il fossato si restringe. La linea morbida scelta dal Cremlino e condivisa dall'inviato speciale Cernomyrdin ha riaperto i canali di comunicazione con Washington. «La Russia può avere un ruolo molto costruttivo

nel conflitto balcanico - ha detto il portavoce del presidente americano - Su certi punti c'è intesa, su altri abbiamo disaccordi profondi». Eltsin ha chiesto ancora una volta la fine dei bombardamenti della Nato. Ha voluto mettere in guardia gli alleati dal rischio di un nuovo Vietnam. «Milosevic non si arrenderà mai. Gli Usa chiedono invano la sua capitolazione. Solo con la fine dei raid Belgrado potrà accettare di tornare al tavolo delle trattative», ha detto il capo del Cremlino. Mosca sa che piegare i serbi non sarà facile. Ne è consapevole Cernomyrdin che ieri ha voluto mettere le mani avanti: «Bloccare il processo barbarico che porta alle stragi non è facile, purtroppo cominciamo a capirlo solo adesso».

VERTICE
AL CREMLINO
Il presidente
incontra
Cernomyrdin
Primakov
e il ministro
Ivanov

così andare a Belgrado e offrire un appiglio a Milosevic insieme alla promessa che Mosca vigilerà sull'unità del suo regno e tenterà di scongiurare un processo internazionale per crimini di guerra. Per vincere però, la linea dura con Belgrado sostenuta da Cer-



Un militare albanese si riposa davanti ad un elicottero italiano, a Kukës; sotto marines americani

Brakemeier / Ansa

myrdin ha bisogno di un appiglio. Solo lo stop ai raid e il temporaneo ritiro delle milizie serbe, dicono a Mosca, può garantire un successo diplomatico. Clinton su questo è categorico: l'offensiva militare è vincente non può fermarsi ora; bisogna continuare senza soste per convincere il dittatore serbo a firmare un vero piano di pace. Cernomyrdin è pronto alla mediazione, prepara le mosse per volare a Belgrado a strappare un successo. In un summit al Cremlino con Primakov il ministro Ivanov ha messo a punto la strategia diplomatica d'intesa con Eltsin: la forza di pace internazionale è un punto indispensabile per ritrovare l'intesa con l'Occidente. «Questa sarà la composizione di questa

forza resta il problema più complesso che ora dobbiamo risolvere», ha detto il ministro degli Esteri Ivanov elencando i punti irrinunciabili per far vincere la mediazione: cessazione di tutte le azioni di guerra, ritiro delle forze militari serbe in eccesso dal Kosovo, ritorno sicuro dei profughi, il libero accesso alla regione da parte delle organizzazioni umanitarie, ripresa dei negoziati tra serbi e kosovari in vista di un'ampia autonomia. Ivanov continua a spezzare una lancia a favore di Milosevic, ma Eltsin e Cernomyrdin restano convinti che Belgrado deve piegarsi e accettare almeno il piano tedesco, quello già bocciato da Clinton.

La Russia teme che scatti l'offensiva di terra. «Sarebbe un'invasione», dice il presidente russo. Su questo tutti gli danno ragione, dai comunisti di Ziuganov alla colomba Cernomyrdin. Il ministro della Difesa Sergeiev non ha dubbi: l'Alleanza atlantica è pronta, ha tre piani possibili per far partire lo sbarco. Evitare l'«invasione»: è l'assillo di Mosca. Ma Clinton non ha potuto rassicurare il vecchio presidente tornato saldamente al timone della nave russa. Ha chiesto al Congresso 6 miliardi di dollari per proseguire l'azione militare. Mosca per ora non ha la forza di fermare la guerra. Oggi a Belgrado ci proverà il patriarca Alessio II, il 29 aprile il capo dell'Onu, Kofi Annan sarà a Mosca. La diplomazia non si ferma ma il successo è ancora molto lontano.



Petr Josek/Reuters

La Casa Bianca chiede 6 miliardi di dollari per la guerra

Clinton ha chiesto al Congresso Usa sei miliardi di dollari (circa 11.000 miliardi di lire) per finanziare la guerra del Kosovo e la successiva ricostruzione. L'intervento straordinario, ha precisato il presidente nel suo discorso di ieri alla premiazione di insegnanti distinti per l'impegno professionale, riguarderà sia la copertura delle spese belliche, ma anche gli urgenti aiuti umanitari che le centinaia di migliaia di profughi ammassati negli stati confinanti con la Serbia stanno attendendo. Clinton ha sottolineato l'augurio che il Congresso risponda celermente, perché molte vite umane dipendono da questo intervento economico. La necessità di un finanziamento straordinario potrebbe estendersi secondo il presidente fino al termine dell'anno fiscale in settembre. Clinton ha ribadito che i raid sul Kosovo possono rappresentare a seconda dell'esito delle operazioni «l'ultimo conflitto di questo secolo o il primo del prossimo millennio» e che è urgente finanziare l'operazione in modo che possa tradursi in un successo completo in tempi brevi.

Mea culpa della Nato sui profughi uccisi

Shea assicura: l'aviazione di Belgrado non è in grado di nuocere

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Non siamo perfetti». Il generale americano, Daniel Leaf, comandante del 31° stormo dell'aviazione Usa di stanza ad Aviano, si presenta al quartiere generale della Nato in tuta di volo e con un rapporto dettagliato. E ammette, dopo cinque giorni di confusione e di notizie contraddittorie che hanno sfiorato la disinformazione, che gli aerei Nato hanno potuto effettivamente bombardare i civili kosovari che si muovevano in convoglio nei pressi di Diakovo lo scorso mercoledì. La «confessione», anticipata nei giorni scorsi da un pasticcio di mea culpa del portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea, apparta qualche elemento ulteriore ad uno degli episodi più controversi della guerra in Kosovo. Ma nello stesso tempo rivela l'impaccio che regna nel sistema informativo della Nato sbalottato tra l'esigenza del Consiglio atlantico di fornire il massimo di trasparenza e la estrema riservatezza del comando militare del generale Clark che, spesso, rifiuta al primo le notizie sufficienti da trasmette-

re all'opinione pubblica. «La Nato mantiene le sue promesse», è spinto a dire Shea annunciando, finalmente, l'arrivo del generale Leaf, che ha investigato sull'attacco al convoglio nel quale hanno perso la vita, secondo fonti di Belgrado, almeno 80 profughi. Lo fa nel giorno in cui si conferma l'arrivo, oggi, di Tony Blair in visita a Javier Solana, accompagnato da uno stuolo di esperti nella comunicazione che, nelle intenzioni, dovrebbero mettere in piedi una specie di «war room» d'informazione, quasi per spiegare come si fa in questi casi. Nei giorni scorsi, dallo staff del premier britannico, sono partiti strali feroci nei riguardi della scarsa capacità propagandistica sinora dimostrata dalla Nato: «La Nato deve essere in grado di mandare un messaggio al giorno!», pare sia stata la perentoria richiesta. Sarà una coincidenza ma ieri

l'apparizione del generale, con le sue mappe, i suoi orribili filmati delle bombe degli F-16 (almeno sette) che cadono sui camion «ritenuti militari» e che rimandano la luce abbagliante dell'impatto, deve essere stata pensata come risposta sull'efficienza dell'attuale macchina informativa, qualunque cosa ne pensino a Londra. Il portavoce militare, il generale Giuseppe Marani, comunica che l'operazione di pulizia etnica dei serbi in Kosovo prosegue. Anzi: essa si svolge con una caratterizzazione «scientifica e sistematica». Si parla di un rafforzamento delle truppe di Belgrado, circa quarantamila, probabilmente per contrastare anche gli irregolari dell'Uck e per meglio dislocarsi in caso di attacco di terra. Si denuncia l'esistenza di un vero e proprio «corridoio antiumanitario» che arriva sino a Pristina, si rivela l'esistenza di missili a bassa quota dei serbi, però andati a vuoto, ma si garantisce che l'Albania è al sicuro da un eventuale attacco jugoslavo. Ed, inoltre, si può star certi che l'aviazione di Belgrado non è in grado di nuocere: né all'interno del territorio né fuori. E Jamie Shea si può permettere di

contrastare i dubbi sull'efficacia della campagna aerea replicando che la difesa dei diritti umani comporta del tempo e che la campagna dei raid prosegue con successo. E Marani gli viene in soccorso aggiungendo: «I Mig serbi non ci impensieriscono. Non possono volare che per poco tempo altrimenti rischiano di essere intercettati ed abbattuti. Milosevic li tiene nascosti o vicino ad obiettivi civili che non possiamo colpire. Insomma: tra la nostra aviazione e quella della Serbia non c'è partita».

La partita, infatti, la giocano da soli i caccia della Nato. I quali, ritornando all'indagine del generale Leaf, non hanno fatto una bella operazione sul cielo di Diakovo. Gli aerei, americani e britannici scortati da velivoli radar, hanno lanciato nove bombe su due convogli, uno a nord della cittadina e l'altro a sud. La prima

azione su tre veicoli «di stile militare i cui occupanti sembravano dediti ad incendiare le case» è stata compiuta con una bomba laser. L'immagine viene mostrata sul grande schermo della sala stampa di Bruxelles. Il secondo attacco, in grande stile, è stato portato - racconta il generale - su di un convoglio molto consistente, composto da almeno un centinaio di veicoli che si muoveva con «faraone militare». I piloti si sono consultati e uno di essi ha gridato: «Vai! È un convoglio della Vojska (le truppe serbe)». I colpi sono stati indirizzati prevalentemente contro i primi vetri carri che avevano «forme e colori militari». Ma, poi, l'attacco è stato sospeso perché ad una successiva osservazione e dai dati pervenuti dalla apparecchiatura, i piloti hanno capito che sotto, laggiù sulla strada, quei puntini erano dei civili. A bordo di trattori. Il generale si serve anche delle immagini diffuse dalla tv serba sulla strage per illustrare il suo rapporto speciale. «No - ripete il generale - nonostante gli sforzi, non pretendiamo di essere perfetti». Ringrazia e riparte. Per Aviano. Pronto per una nuova missione.

SEGUE DALLA PRIMA

LA NATO SBAGLIA

Tuttavia la strategia apparentemente seguita dalla Nato non ha uno scopo plausibile e convincente. Infatti i risultati per il momento sono: a) un rafforzamento del despota, perché i tiranni sono impermeabili alle sofferenze dei loro popoli. Quella che nei regimi pluralisti è una debolezza delle azioni impopolari di governo in una dittatura diventa una risorsa. Le vittime civili e le distruzioni sono un'arma che Milosevic usa spregiudicatamente. La popolazione urbana serba, che è sempre stata in maggioranza contraria a Milosevic non può esprimere il proprio dissenso per il dittatore, ma sicuramente coltiva un crescente sentimento contro la Nato che rende questa alleanza

sempre meno adatta ad essere un attore significativo in qualsiasi tipo di iniziativa internazionale successiva al conflitto. b) La continuazione accelerata della deportazione di massa per stabilire come fatto compiuto una futura spartizione del Kosovo e un suo probabile ripopolamento con i rifugiati serbi della Krajina e della Bosnia, prime vittime della sciagurata politica di Milosevic. c) La distruzione dell'economia serba, con conseguenze che sono già ora drammatiche, la cui inevitabile e necessaria ricostruzione costerà a tutti i popoli europei duri decenni di sacrifici. d) La mancata distruzione delle forze armate serbe: forse si è ottenuto un indebolimento delle retrovie militari serbe, e forse di una parte dell'esercito, ma quasi certamente non delle forze paramilitari che sostengono e proteggono Milosevic. E' anzi probabile che i saccheggi, le ruberie e i

contrabbandi da sempre parte integrante delle economie di guerra, rafforzino la cricca di Milosevic e le strutture criminali che sostengono la sua dittatura. e) Una generale destabilizzazione politica dell'area che favorisce Milosevic, l'unico dittatore con un forte esercito di terra della regione, probabilmente capace e deciso a usare armi devastanti imputando la responsabilità alla Nato che è l'aggressore ufficiale. Milosevic, rinunciando a usare i mezzi antiaerei e aerei a difesa della propria popolazione ed economia si prepara a usarli in una futura fase della guerra, forse più locale. Quindi l'azione della Nato, per insipienza, errore o per altre ragioni che solo gli storici delle prossime generazioni - se ci saranno - potranno sapere, non ottiene nessuno degli scopi plausibili essenzialmente perché viene a mancare il punto di appoggio perché la leva della di-

struzione non trova il fulcro di una opposizione capace di restringere Milosevic. Così mentre la Nato bombarda, Milosevic fa politica, con i suoi potenziali alleati, Russia, Bielorussia e forse anche Grecia, contro il popolo kosovano di etnia albanese, e in ultima analisi contro il popolo serbo usato come scudo. Occorre rovesciare completamente la filosofia dell'intervento e riprendere in mano la politica con un piano clamoroso che permetta di perseguire l'indebolimento militare di Milosevic, che fermi le distruzioni economiche nell'area e apra una prospettiva chiara di pace e sviluppo nell'area aperta a tutte le popolazioni della regione. Un piano per uscire dal pantano. 1) Interruzione immediata unilaterale e incondizionata dei bombardamenti sul territorio della Repubblica di Serbia. 2) Le azioni belliche vengono limitate a quelle che hanno per

obiettivo le truppe serbe, polizia, paramilitari ed esercito che agiscono in Kosovo. 3) Proclamazione di un piano massiccio di intervento umanitario e ricostruttivo per tutte le popolazioni. 4) Il piano potrebbe mettere immediatamente sul tappeto le risorse che sarebbero altrimenti impiegate per proseguire la guerra. Ma molte altre vanno trovate e i governi dell'Unione possono da subito riconvertire l'opposizione alla guerra in un sostegno per un piano di grandi ambizioni capace di offrire una prospettiva per il prossimo secolo. 5) Il piano dovrebbe puntare pesantemente su segmenti selezionati della popolazione. Dovrebbe contenere iniziative volte a sottrarre le giovani generazioni di tutte le popolazioni della regione al prevedibile clima di risentimento, odio, frustrazione e disperazione che qualsivoglia

pace lascerà sul terreno. Per esempio potrebbe contenere, tra l'altro, un progetto di formazione e qualificazione dei giovani di tutti i paesi coinvolti presso le università europee. Ogni ateneo si quota per ospitare un numero minimo di studenti. La Commissione mette a punto un piano per il contatto via rete di tutti gli studenti compresi quelli rimasti nelle università della zona che potrebbero essere compensati con borse di studio, in modo da formare una futura classe dirigente balcanica abituata a lavorare assieme senza distinzione di etnie. Il target potrebbe essere quello di un milione di studenti per i prossimi tre anni. Uno studente universitario costa in Italia circa 10 milioni, ma il costo aggiuntivo non sarebbe più della metà, cui aggiungere un costo di mantenimento a prezzi di terzo settore per un totale di 20 milioni di lire. Ma si tratta di un costo molto

teorico con un costo reale molto inferiore. Un milione di studenti costerebbe tra 10 e 15 mila miliardi, ma una guerra di terra per un anno non costerebbe molto meno. La Commissione può usare molte leve per incentivare una azione dal basso in questo senso, per esempio gli atenei che non si quotano possono essere esclusi dall'accesso alle risorse di ricerca della Commissione per un certo periodo di tempo. Si tratta di un esempio, forse ingenuamente utopico, delle proposte possibili in un quadro di ripresa dell'azione politica, ma senza qualche iniziativa clamorosa e coraggiosa che capovolga la conduzione strategica della guerra senza comprometterne i fini c'è il rischio che la guerra si estenda o si concluda con un fallimento economico, morale e psicologico di proporzioni incalcolabili.

GUIDO MARTINOTTI

